



Per il responsabile dei Trasporti «il problema è il ruolo del Parlamento nel sistema bipolare»

# «Il partito dei ministri soltanto un'invenzione»

## Burlando: «Con la maggioranza difficoltà, mai scorrettezze»

ROMA. Claudio Burlando, alla guida del dicastero dei Trasporti. È un ministro ed è dei diesse. Ma l'idea che possa esserci «un partito» dei ministri dentro il partito dei democratici di sinistra - com'è sembrato ascoltando l'ultima direzione a Botteghe Oscure - quasi lo irrita. «Ma quale partito dei ministri? Di che stiamo parlando?». Però signor ministro nel rapporto fra il governo e il maggior partito della coalizione sono venuti fuori tanti problemi. Ono?

«Diciamo che ci si è resi conto che ci sono state difficoltà. Da entrambe le parti».

Ma esattamente qual è l'argomento della discussione? È il fatto che i ds considerano quello di Prodi semplicemente come «un governo amico», per dirla con Visco? Oppure che i partiti si ergono a «giudici» della compagine governativa, per usare le parole di Napolitano? Oppure, all'opposto, c'è un esecutivo che si comporta come se i partiti che lo sostengono non esistessero? Insomma, dov'è l'intoppo?

«Dov'è il problema, mi chiede? Io credo che sia nella struttura della nostra democrazia parlamentare. Che abbiamo provato ad adattare al sistema bipolare, con la Bicamerale, ma sappiamo tutti com'è andata a finire».

Scusi, ma che c'entra col rapporto ministri e partito?

«Mi faccia spiegare: credo che in un sistema bipolare, verso il quale stiamo andando, cambia molto il ruolo del Parlamento. Fino ad ora, come è sempre avvenuto per quasi cinquant'anni, le Camere sono state il luogo privilegiato della "mediazione" fra le forze politiche. Con un'opposizione che non poteva governare e una maggioranza che "doveva" governare, la mediazione avveniva lì, su tutto, anche sulle leggi più minute. Ora questo ruolo deve cambiare».

Perché la «infastidiscenza» la mediazione della politica? È una di quelle espressioni che sarebbe meglio togliere dal vocabolario?

«No, niente affatto. Io dico che il ruolo del Parlamento cambia. E dico che in un sistema bipolare deve esserci un rapporto più stretto fra governo e maggioranza. In qualche modo agli appuntamenti parlamentari la maggioranza deve andarci, come posso dire?, già "preparata"».

Ma lei, sia sincero, ha qualcosa da rimproverare al suo «partito»?

«Io credo che dobbiamo tutti co-

minciare a lavorare in modo diverso. Se poi lei mi chiede se ho qualcosa da rimproverare al gruppo dirigente, le ricordo che come ministro dei Trasporti ho passato momenti difficilissimi, ho vissuto passaggi davvero delicati. E davvero, in queste situazioni ho sempre potuto contare su un sostegno pieno del partito e di tutta la maggioranza parlamentare».

«Lavorare in modo diverso». Lei ci ha provato?

«È sempre un po' difficile parlare di sé stessi però le rispondo di sì. Perché vede, abbiamo avuto moltissimi incontri, tante consultazioni con i partiti della maggioranza, con i membri della maggioranza delle commissioni. Abbiamo discusso, approvato le scelte e tutti sono stati molto leali, dopo, nel sostenere quelle scelte. Le dirò di più: abbiamo istituito una sorta di consultazione permanente e quando possiamo, ci si vede il mercoledì sera. Lo dovrebbe sapere, perché qualche volta anche i giornalisti sono passati a quelle riunioni: ma solo a chiederci se chiedevamo le dimissioni di questo o quell'altro dirigente delle Ferrovie. In realtà parlavamo di cose un po' più importanti».

Qualcuno potrebbe ribatterle che, in fondo, le scelte sui trasporti sono più «facili» di altre.

«Ne è convinto davvero? La "privatizzazione" dell'Alitalia ne sembra un tema facile da governare?».

Comunque sia, lei chiede che questo diventi il «metodo» che regola i rapporti fra governo e maggio-



quello della "spallata" al governo. C'è stato il 18 aprile, il congresso di Forza Italia, c'è stata la vicenda dei popolari europei, c'è stata la scelta di far fallire le riforme costituzionali. Scelta fatta a tavolino che - ormai lo sanno tutti - ha poco a che vedere con il merito delle questioni. Finita la Bicamerale, insomma, che ha funzionato come «camera di decompressione» per civilizzare i rapporti fra maggioranza e opposizione, ecco che le destre tornano all'idea che avevano elaborato all'indomani della sconfitta elettorale. Ricorda le manifestazioni contro «il governo delle tasse» o cose di questo genere? Siamo tornati lì, insomma, all'idea della spallata risolutiva al governo...».

E dunque?

«E dunque non vedo alternative ad un più stretto rapporto fra maggioranza e governo. Sapendo che il governo non rappresenta tutta intera la maggioranza, non ci sono ministri di Rifondazione insomma, ma sapendo anche che non «dopo» l'euro, come qualcuno dice, ma proprio «grazie» all'euro è

Nelle destre è tornata l'idea della spallata al governo

oggi possibile avviare una politica di sviluppo. Tre anni da dedicare allo sviluppo. Che è la richiesta storica della sinistra. E allora dico che perdere questa chance mi sembrerebbe assurdo». Tre anni, sostiene. Ma intanto oggi c'è la Nato. Come andrà a finire?

«Non lo so davvero. Vedremo. Ma io provo a ragionare al di là del contingente. E dico che con un partito che s'è mostrato sempre leale nei confronti del governo, va cercato una qualche forma di coinvolgimento più saldo, più duraturo. Ripeto: tanto più oggi, davanti a questo assalto della destra. Poi, cosa deciderà Rifondazione, davvero non gli lo so anticipare».

C'è chi parla di «rimpasto». Lei che ne dice?

«Per far posto a ministri vicini o graditi a Rifondazione? Bertinotti ha sempre detto

che non aveva il mandato elettorale per questo approccio. Ed è una posizione che rispetto. Credo però che si possa lavorare a costruire le condizioni per cui, alla scadenza della legislatura, Rifondazione possa chiedere quel mandato». E a chi parla di un «rimpasto» a prescindere da Rifondazione?

«Dico che s'è votato due anni fa per eleggere il "timoniere". Poi, sarà lui a decidere sulla base delle sue valutazioni, se è necessario cambiare qualcosa».

Stefano Bocconetti



L'INTERVENTO

## Governare è difficile Ma c'è troppa insofferenza alle critiche

BRUNO SOLAROLI

La polemica di questi giorni relativa al governo mi sollecita ad intervenire. Mi limito ad alcune considerazioni.

1) Governare, anche se è certamente meglio e più efficace che fare opposizione, non è facile ed è certamente più complicato e difficile in un paese come l'Italia che vive acute contraddizioni, ereditate dal passato, e sfide tutte rilevanti e di grande portata. Non va persa la coscienza della portata delle prove che si sono affrontate e si devono affrontare, altrimenti delle stesse perde consapevolezza il paese e finiscono per prevalere le tante (troppe) retoriche e demagogie. Ma tutti i «disputanti» conoscono e conoscevano la difficoltà dell'eredità e delle «sfide».

2) Governare è ancora più difficile con coalizioni, con tante componenti, con maggioranze risicate nelle quali convivono anche forze che si dichiarano antagoniste, con istituzioni centrali e regolamenti inadeguati e tipici del «consociativismo».

3) Per governare occorre poi una «cultura del risultato e della sua democratica costruzione» che dimostra ancora evidenti lacune nella classe politica e parlamentare, come più in generale nel paese e nei gruppi dirigenti delle associazioni sociali rappresentative.

4) Nonostante questo il governo dell'Ulivo e la sua maggioranza che comprende Rifondazione Comunista hanno operato bene conquistando risultati «miracolosi» e avviando grandi processi di riforma.

5) Ora però di fronte alla nuova sfida del rafforzamento della crescita economica, in funzione prevalente dell'allargamento dell'occupazione, e di una spinta decisiva per la modernizzazione del paese, si stanno rilevando difficoltà, contrasti e ritardi.

6) Ritengo che in primo luogo occorra una rilevante correzione nell'azione del governo. L'insofferenza alla critica è il male peggiore di chi governa: anche quando la critica è immotivata o ingiusta. E non sempre lo è. Esaminiamo gli impegni assunti in materia di politiche per l'occupazione e lo sviluppo: esistono o no ritardi del governo nell'attuazione dei mandati già ricevuti dalla concertazione sociale e dal Parlamento. Certamente e non pochi. Potrei fare un consistente elenco.

Più in generale il governo ha sempre cercato e costruito un proficuo rapporto con la sua maggioranza parlamentare? Evidentemente no! E non si dica che nella

maggioranza non siano state e non siano prevalenti le forze che comunque si sono fatte carico ed hanno contribuito con ogni loro energia a sostenere le proposte del governo. Certo anche nella maggioranza parlamentare vi sono problemi: difficoltà a comprendere i limiti del rapporto governo e maggioranza parlamentare, ritardi nella necessaria cultura di governo, pretese demagogiche e incompatibili, e forse anche ostilità verso qualche rappresentante del governo. Ma una sintesi sull'esperienza vissuta mi porta a dire che il dare ha nettamente prevalso sull'azione di freno.

7) Ora a me sembra che un governo serio a questo punto del suo lavoro avrebbe già dovuto compiere una verifica dello stato di attuazione del suo programma ed anche un aggiustamento della sua composizione. Così come avrebbe dovuto compiere un esame serio dei suoi rapporti con la maggioranza parlamentare e dello stato della politica della concertazione sociale. E quando si arriverà a questa decisione sarà sempre tardi. E lo dice uno che ha sempre privilegiato il sostegno al governo anche quando non era convinto.

8) Ho ascoltato in questi giorni affermazioni che mi sia permesso di affermarlo sono ridicole: quale governo amico, abbiamo faticato molto per sostenerlo! Lo ripeto: i limiti ce ne sono. Ma ovunque, e si superano correggendo nel governo, nella maggioranza e nei loro rapporti. Se così è allora diventa impraticabile ripuntualizzare il programma, cercare di trovare su di esso un punto di intesa con Rifondazione Comunista, correggere la composizione dell'esecutivo, tessere un rapporto di coinvolgimento e di ascolto reciproco con la propria maggioranza parlamentare ed anche ridefinire le politiche di concertazione sociale. Durante le giornate di lavoro parlamentare non guasterebbe qualche partecipazione in meno o meno numerose ai tanti convegni sostituendola con un lavoro assiduo di costruzione delle politiche del governo e della maggioranza. Se i parlamentari e i presidenti di commissione accoglieranno gli inviti a partecipare agli innumerevoli convegni, si chiuderebbe l'attività del Parlamento. Non sarebbe nemmeno male che il governo e i ministri si degnassero di rispondere alle richieste dei parlamentari. Dietro queste richieste vi sono i bisogni dei cittadini, che una risposta dovranno pure averla anche se negativa.

L'INTERVISTA

## «Il grande centro? Uno spauracchio»

Giovanni Sartori: «una formazione moderata non cambierà nulla»

FIRENZE. «Il grande centro in questa "vicenda" non c'entra», Giovanni Sartori, a Firenze per un convegno sull'Europa, derubrica a "vicenda" lo scontro fra l'ex presidente Francesco Cossiga e l'attuale capo dello Stato, Oscar Luigi Scalfaro. Al politologo interessa il riferimento al «grande centro» a cui assegna il ruolo di spauracchio, anzi, di «spaventapasseri». «Scalfaro dice che dietro l'uccisione di Aldo Moro ci sono oscuri grandi vecchi non scoperti e Cossiga, che al tempo era ministro degli interni, si offende e risponde: provalo. Sono vecchie "amicizie" che riesplodono. Il grande centro non c'entra per nulla».

Allora, è un pretesto anche l'accusa che Cossiga rivolge a Scalfaro di essersi prestato ad una manovra di D'Alema contro l'Udr?

È tutto pretestuoso. L'Udr, la Nato sono tutti strumenti di pressione. Se Cossiga non usasse il ricatto del voto sulla Nato la sua interpellanza non ver-

rebbe presa in considerazione dal governo, non avrebbe forza. Il fatto è che il problema del centro esiste in qualche modo un po' confuso. Si confonde il centro (inteso come ritorno ad un sistema fondato su un forte partito di centro) con l'elettorato di centro, quello moderato, che c'è sempre stato e che ora si distribuisce in modo binario, a destra ed a sinistra. E finché ci sarà un sistema maggioritario il centro continuerà a distribuirsi in modo binario. Come vede, quando si parla dell'attacco al grande centro si agita uno spaventapasseri poiché qualsiasi sistema maggioritario trita i partiti di centro.

È se si ricostituisse davvero un partito di centro?

Se venisse fuori un partito di centro non vorrebbe dire molto. La Germania ha il partito liberale, ma il suo sistema è bipolare, non è fondato su un partito di centro. Si può sempre avere un partito interme-

dio che può anche spostare le alleanze, ma il sistema resta sempre bipolare. Magari invece di avere l'anomalia di Rifondazione o della Lega, avrà quella di un partito di centro. Tutto qui.

Per rendere stabile il maggioritario, allora va sciolto il nodo della legge elettorale, in particolare la questione del doppio turno di collegio che sembra essere il discriminante dei due referendum.

Io sono sempre stato per il doppio turno di collegio. Lo considero l'unico sistema elettorale che può risolvere la situazione nella quale ci troviamo. Il sistema vigente del "mattarellum" per ben due volte ha prodotto maggioranze zeppe, o meglio: ha prodotto, e continuerà a produrre, dei cartelli elettorali che hanno solo vinto le elezioni. È accaduto nel 1994 con Berlusconi, la cui luna di miele con Bossi ha retto per pochi mesi, e sta ripetendosi ora con il governo

Prodi sempre in difficoltà con Rifondazione comunista, che non ha mai nascosto di non condividere neppure il programma. E Prodi, per avere il voto di Rifondazione è costretto a realizzare un quarto di quello che potrebbe fare. Come vede, per garantire stabilità occorre un sistema elettorale diverso.

La stabilità va garantita superando la frantumazione dei partiti e il loro potere di interdizione.

Certo. E il doppio turno di collegio, non solo diminuisce la frantumazione dei partiti, ma ha anche un forte potenziale aggregativo. Nessun altro sistema elettorale, a cominciare dal "mattarellum", ha questa capacità. Anche se si ricorresse ad un sistema proporzionale con un forte premio di maggioranza (il "tatarellum"), non si avrebbe una efficace capacità aggregativa. Ci si può sempre alleare per avere il premio e superare lo schieramento av-

versario, ma il giorno dopo ci si può dividere. La proposta del doppio turno è di D'Alema e un anno fa, sia Berlusconi che Fini dissero sì al doppio turno perché avevano capito che era conveniente. Poi Berlusconi cambiò idea, ma lui cambia parere continuamente e non si astesta su nulla. Pensava favorisse la sinistra, e non era vero. Un sistema elettorale, comunque, non si sceglie per un interesse contingente, deve funzionare per un lungo lasso di tempo.

E i due referendum?

Lasciano il tempo che trovano e ci riportano al "mattarellum": a me interessa la legge di iniziativa popolare sul doppio turno. Mi meraviglia che D'Alema punti sullo scorporo: poteva non opporsi ai due referendum e appoggiare la proposta di legge di iniziativa popolare per il doppio turno, che è la sua vecchia battaglia.

Renzo Cassigoli

## Comunicato del Cdr

In data 22 giugno '98 il Cdr dell'Unità ha incontrato il direttore Mino Fuccillo, rispondendo alla sua convocazione. Il direttore ha fornito ulteriori chiarimenti, che hanno aggiunto elementi utili ad approfondire il giudizio sulla natura e gli obiettivi del progetto editoriale, il ruolo e l'impegno del direttore e del condirettore per la sua realizzazione.

Il Cdr ne ha preso atto, e ha comunque insistito sull'opportunità di un pieno coinvolgimento della redazione in un confronto aperto sui contenuti e le finalità del progetto stesso.

## Comunicato dell'editore

L'azienda riconosce il senso di responsabilità con cui il Cdr ha preso atto sia del progetto editoriale presentato il 3 giugno u.s. sia della direzione giornalistica incaricata di realizzarlo. Si superano così gli ostacoli all'avvio di un confronto positivo sul futuro e sul rilancio dell'Unità. L'azienda e la direzione giornalistica si rendono quindi disponibili ad affrontare sin dalle prossime ore i problemi organizzativi e del lavoro legati all'attuazione del progetto editoriale.

Sul documento presentato da azienda e direzione il 3 giugno scorso il Cdr mantiene riserve, ma ritiene di dover compiere un atto di responsabilità ribadendo la propria disponibilità a affrontarne nel merito la realizzazione, esaminando i problemi relativi all'attuazione dell'accordo sulla solidarietà e gli urgenti aspetti dell'organizzazione del lavoro e della mobilità.

Il Cdr torna a esprimere la propria soddisfazione per il protagonismo e l'unità dimostrata dalla redazione in questo difficile passaggio, e conferma la volontà di definire in tempi brevi una «carta dei diritti dei giornalisti dell'Unità» per sancire l'autonomia della redazione e per organizzare - per quanto riguarda le proprie competenze - il più largo confronto sull'identità della nostra testata e il suo futuro.